



Londra. I prati di Hyde Park.

L'URBANISTICA DI LONDRA

LA CITTÀ VERDE

DI ANTONIO CEDERNA

UNA cosa che si consiglia vivamente all'italiano in visita a Londra, che voglia approfittare di un momento di stanchezza per meditare utilmente sulle proprie impressioni di visitatore accorto, è quella di attraversare la strada ed entrare in un parco, calpestando liberamente l'erba verdissima, sedersi, togliersi le scarpe, appoggiare la schiena a un tronco e guardarsi intorno. E' questo un modo economico per realizzare immediatamente una delle più cospicue differenze che separano gli inglesi da noi, Londra dalle nostre maggiori città, l'urbanistica di quel paese felice da quella che si fa da noi: il nostro compatriota si potrà infatti accorgere in un colpo solo di vari fatti. Primo, che a Londra esistono i più bei parchi del mondo, fin nel mezzo del centro più congestionato e attivo della città. Secondo, che quei parchi, per il modo come sono distribuiti, sono accessibili praticamente a chiunque, e che chiunque, spesso percorrendo brevissime distanze, si può trovare improvvisamente in aperta campagna. Terzo, che quei parchi costituiscono immense distese di natura ora selvaggia ora adattata alle esigenze dell'uomo, senza un edificio in vista nel raggio di qualche chilometro, senza rumore né traffico, dove il puzza, il cemento e l'asfalto sono ricordi lontani. Quarto, che la quantità di verde pubblico a Londra deve essere enorme, dal momento che centinaia di migliaia di persone se ne servono in tutte le ore del giorno, senza che mai ci sia sudiciume e affollamento, senza che si avvertano segni di deperimento e usura: e che parimenti fuori del comune devono essere l'opera di manutenzione delle autorità. Quinto, che per l'alternarsi di foreste, e radure e prati liberamente praticabili, per la presenza di campi da gioco, laghi, attrezzature per i bambini, eccetera, quei parchi svolgono perfettamente la loro funzione di spazi liberi e aperti per il riposo, la ricreazione, il gioco, lo sport, lo svago per tutte le età e i gusti possibili, elemento indispensabile dell'igiene fisica e mentale, e della salute pubblica. E la conclusione sarà che, se questo servizio essenziale è stato risolto nell'interesse della collettività con tale dimensione e efficienza, ciò non potrà essere che il risultato di un'eccezionale maturità democratica, e in particolare di una politica urbanistica previdente e lungimirante, attuata sistematicamente e divenuta costume, che ha saputo impostare unitariamente e coordinare i vari problemi di una città, industria, residenza, traffico, ricostruzione, eccetera, e che solo una simile politica può aver fatto, della città più popolosa più grande più industrializzata del mondo, la città più funzionale e più funzionante, quella dove con più agio e più civiltà si svolge la vita dell'uomo.

Dopo pochi minuti il pensiero del nostro turista seduto nel parco ripagherà con malinconia o con

rabbia, a seconda degli umori, sul confronto con quanto succede nella sua cara patria, dove gli spazi definiti verde pubblico nelle pianure consistono per la stragrande maggioranza in giardini polverosi e lerci in mezzo all'ingorgo automobilistico, e in airole spartitraffico; dove gli alberi, quando non vengono segati, sono isolati su tamburi di pietra; dove, nei cosiddetti giardini pubblici, i prati hanno solo scopo decorativo e i bambini giocano nella ghiaia e negli spalti; dove i parchi, quando ci sono, sono attraversati da strade battute dal traffico di ogni genere, con i pochi prati disponibili ridotti a terra bruciata, oppure sono sterpaglie impraticabili per l'incursione sovrana dei responsabili della manutenzione; dove da decenni non si realizza un solo giardino pubblico decente, mentre i parchi privati vengono sistematicamente distrutti e lottizzati; dove i nuovi quartieri sorgono senza un albero né un filo di verde; dove il verde privato, orto e giardino, che in Inghilterra è elemento complementare e inseparabile dell'abitazione, è generalmente confinato ai gerani e alle piante rampicanti sui balconi dell'intensivo, come chi, mettendo pesci di cellulosa nella vasca da bagno, volesse illudersi di essere al mare; dove le autorità competenti, dal ministro dei Lavori Pubblici all'ultimo assessore, fanno a gara nel legalizzare la distruzione di quelle che ancora si chiamano "bellezze naturali"; dove l'arretratezza politica e la sordità morale fanno sì che ogni piano regolatore si risolva in una serie di interventi dissociati e frammentari, con unico vantaggio della speculazione privata e conseguente trasformazione delle nostre città in agglomerati sordidi, congestionati, incivili. E via dicendo: se il nostro amico si abbandonerà anche per poco a considerazioni comparative di questo genere, i soldi spesi per il suo viaggio a Londra non saranno stati sprecati.

Basta una cifra a dare un'idea sommaria dell'entità del verde pubblico londinese: nella Contea di Londra, su circa 3.300.000 abitanti, ci sono oggi circa 3.500 ettari di verde pubblico, pari a più di 10 metri quadrati per abitante. A Roma, su due milioni di abitanti, ci sono appena 400 ettari di verde pubblico, pari a 2 metri quadrati per abitante. Un calcolo supplementare ci mostra che a Londra il verde pubblico è pari a quasi un

ottavo dell'estensione dell'intera contea (50.100 ettari), mentre a Roma è pari a un cinquantaduesimo dell'estensione della città (trionfi, quartieri, suburbi, ettari 20.800). La sproporzione cresce poi a dismisura se, invece della Contea, consideriamo la Grande Londra coi suoi 8,9 milioni di abitanti. A differenza delle nostre città, la densità edilizia di Londra decresce gradualmente, secondo un chiaro principio urbanistico, man mano che ci si inoltra nella periferia e insieme aumentano le zone libere e verdi fino a confluire nell'aperta campagna; lo smisurato aggregato londinese è fasciato tutt'intorno da una cintura agricola e boschiva, il famoso *Green belt*, che i pianificatori mettono ogni cura nel salvaguardare e potenziare; si tratta di una distesa di sconfinate foreste, radure e praterie nell'Essex, nel Kent, nel Surrey, nel Middlesex, a una distanza media di 20 chilometri dal centro della città, calcolabili in circa 10.000 ettari (pari a quasi la metà dell'estensione di Roma) già acquisiti dalla collettività e comunque vincolati a destinazione agricola, mentre è già stata predisposta la salvaguardia di altri 12.000 ettari. Ma teniamoci alla situazione della Contea, che meglio si presta a un confronto con le nostre maggiori città, e in particolare con Roma, che un secolo fa avrebbe ancora potuto diventare una città modernamente efficiente come Londra, e che oggi invece per l'arretratezza dei suoi amministratori è diventata un ammasso di periferie, oltre che l'ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico.

Tre sono, grosso modo, le grandi categorie in cui si possono dividere le zone verdi di Londra, a seconda della loro qualità, distribuzione e uso. La prima, praticamente sconosciuta nelle città italiane, comprende enormi comprensori di campagna selvaggia, radure, praterie, foreste (*heath, common, woodland*), che offrono al cittadino la possibilità di rifarsi in piena libertà delle fatiche della vita quotidiana, di ammirare paesaggi meravigliosi, di camminare per chilometri entro un intatto paesaggio naturale. Chi da Greenwich ha contemplato il panorama della città, chi si è perduto nelle lande di Hampstead, chi è sceso dalla macchina lungo l'unica strada che attraversa l'immenso parco di Richmond, per dare da mangiare a frotte di cervi, sa cosa vuol dire per gli abitanti di una città disporre di un simile pa-

trimonio: esso è in parte distribuito ai limiti settentrionali della contea, in parte disposto a catena nella Londra meridionale, così da formare multiple e massicce penetrazioni nel vivo dell'abitato, veri e propri verdi che dall'aperta campagna e dai *green belt* entrano nella città e ne allargano le maglie. Per dare un'idea della loro consistenza basterà dire che una dozzina di essi misurano dai 70 ai 180 ettari (il solo parco di Richmond, per tre quarti fuori dei limiti della Contea, misura 950 ettari, cioè è sei volte più grande di Villa Savoia, unica zona verde romana in parte paragonabile ad essi), e un'altra ventina dai 5 ai 50 ettari. Nella seconda categoria rientrano i veri e propri parchi: dei maggiori di essi, una mezza dozzina va dai 70 ai 170 ettari, una trentina dai 8 ai 60 (a Roma solo Villa Borghese-Valle Giulia superano di poco i 70 ettari, ma gli spazi liberi dal traffico e dalle costruzioni sono minimi). Essi formano delle grandi pause nel tessuto più intensamente urbanizzato di Londra, e sono disposti in tutti i punti cardinali, da Regent's Park al nord, al Victoria Park all'est, al Battersea Park al sud; si pensi al complesso costituito da Hyde Park e dai parchi adiacenti, immerso nel centro stesso di Londra. Qui uno può, partendo da Trafalgar Square e passando sotto l'Arco dell'Ammiraglio, percorrendo il Mall e Constitution Hill, tra St. James's Park e Green Park, inoltrandosi poi in Hyde Park e nel Kensington Gardens spingendosi fino a Holland Park, attraversare 5,6 chilometri di campagna e prati e foreste praticamente ininterrotti proprio nel cuore della città, in mezzo a uno scenario sempre diverso e in un continuo mutare dei rapporti tra natura e città, con cento diverse occasioni di sostare, distrarsi e ricercarsi lo spirito. Della terza categoria fanno parte gli *squares*, cioè quelle deliziose piazze alberate realizzate nei distretti signorili, particolarmente a Bloomsbury, Kensington e Chelsea, tra la metà del '600 e la fine del '700: vere isole sparse dappertutto nella trama più fitta dei quartieri (sono più di 400, per un totale di 150 ettari), con la funzione precisa di fornire riposo e sollievo ai londinesi durante l'interruzione del lavoro quotidiano. Chiunque ha sostato, mettiamo, in Grosvenor Square (2 ettari) o in Berkeley Square (1 ettaro) in Mayfair, in Russel Square (2 ettari e mezzo)

o Bedford Square nella zona del British Museum, ha potuto apprezzare la riposante segretezza di questa tipica espressione dell'urbanistica londinese. Tre grandi categorie di verde pubblico e sono altrettante maniere di interpretare la funzione della natura in una grande città moderna, secondo una scala sempre diversa e un'infinita gamma di destinazioni, di concepire il paesaggio urbano, moltiplicando all'infinito le possibilità di rendere più umana la vita di tutti, continuamente alternando *amenity* e *recreation*, trasformando ogni elemento di bellezza in utilità e vantaggio collettivo. Va da sé che negli spazi verdi delle prime due categorie sono ricavate le più svariate attrezzature per ogni genere di sport, dal calcio al cricket (qualcosa come 7.800 campi), dal tennis all'atletica, dal canottaggio al golf alle corse e via dicendo, i più svariati impianti per il gioco e lo sport di bambini e ragazzi, mentre nei parchi vengono realizzate sempre più numerose iniziative culturali, dalle esposizioni d'arte ai concerti alle rappresentazioni teatrali, eccetera, secondo un preciso e accurato programma di spettacoli. D'anno in anno è sempre più possibile per i londinesi, e non solo i meno abbienti, passare un salutare weekend in Londra. Da noi lo scervellato ministro dei Lavori Pubblici, on. Togni, non ha trovato di meglio un mese fa, illustrando un suo risibile "piano del verde", che additare ai romani depredati ogni giorno più delle superstiti zone verdi urbane, il parco nazionale degli Abruzzi, a tre-quattro ore di automobile da Roma, come meta di escursione domenicale.

Un altro aspetto che mostra il divario di civiltà, è l'apparato tecnico e giuridico, che presiede all'*open space* londinese. Le autorità che sovrintendono ad esso sono una trentina, dal ministro dei Lavori Pubblici per i parchi reali al London Country Council, dall'amministrazione della City a quella dei singoli distretti, dal National Trust a conservatori speciali, alcuni dei quali privati: lo stupefacente è che una tale varietà non si risolve in rissa, anarchia a vantaggio per gli speculatori (come accade da noi, per esempio nella prassi dei piani regolatori), ma in salvaguardia e potenziamento di quella straordinaria riserva naturale, quanto alle leggi, le prime sono più vecchie di un secolo, risalgono al 1855-56;

nel 1866 un'altra legge prescrive le modalità per l'acquisto dei *common*, altre seguirono fra il '77 e il '90, per confluire in seguito nell'*Open Space Act* del 1906. La legge di protezione degli *squares* è del 1931, del 1938 quella relativa al *Green Belt*, del quale abbiamo parlato più su. Inutile sottolineare, di fronte a questo imponente corpus legislativo, la scarsità e la sporadicità degli analoghi atti per dotare Roma di un'efficiente riserva di verde pubblico; nei casi migliori, quello che fu fatto una volta venne disfatto in seguito: la prima legge è dell'87 e in base ad essa fu creata la zona monumentale (che oggi ha perduto qualunque carattere di parco ed è diventata un semplice canale di traffico); l'ultima in ordine di tempo è stato il decreto presidenziale del 1954 per la destinazione pubblica del più gran parco di Roma, Villa Savoia, regolarmente annullato l'anno scorso dal Consiglio di Stato con grande soddisfazione degli avidi eredi dell'ex-re.

Quando, nella sala del London Country Council dove sono esposte le planimetrie del piano regolatore, ci avviciniamo a quella dedicata all'*open space* restiamo di stucco. Delle diverse tonalità di verde adoperate, la prima si riferiva al verde pubblico esistente, (e questo è normale), la seconda a quello più recentemente realizzato, (e questo è ancora comprensibile), la terza a quello da realizzarsi tra il 1960 e il 1970, (e questo è già degno di nota), la quarta a quello da realizzarsi tra il 1970 e il 2000 (il che è sorprendente). La differenza è tutta qui. La capacità di pianificare a lunga scadenza, di stabilire i tempi e le fasi delle opere, di sopportare qualche sacrificio economico oggi in vista del maggiore vantaggio generale domani, è proprio ciò che distingue una società evoluta e moderna da una società rozza come la nostra, dove l'opera dell'amministratore e del politico è ancora ispirata alla mentalità contadina del "meglio l'uovo oggi che una gallina domani", dove si procede a pezzi e bocconi, realizzando prima il dettaglio inutile e vistoso e non facendo mai ciò che è essenziale e determinante, arrivando sempre tardi a cose fatte, prendendo atto cioè di situazioni irrimediabilmente compromesse. I bombardamenti nazisti devastavano ancora Londra (e ne avrebbero distrutto quasi un terzo), e già veniva tracciato il piano regolatore, lavoro sul principio fondamentale del decentramento delle industrie e del decongestionamento della popolazione, nel quadro della pianificazione rigorosa di tutta quella regione londinese: il mezzo principale per il raggiungimento dell'obiettivo era la creazione di quelle otto nuove città che oggi rappresentano forse l'impresa più straordinaria dell'urbanistica contemporanea. Cadevano ancora le bombe e già il piano di Londra progettava di appropriare dei "danni" causati dai bombardamenti

e dalla ricostruzione estensiva dei distretti centrali" per aumentare il verde pubblico. Da noi invece le distruzioni della guerra, ipocritamente salutate come "tragico elemento risanatore", servirono di pretesto e incentivo a quei "piani di ricostruzione" che, concepiti nell'ignoranza completa di qualsiasi principio urbanistico generale, non fecero che spazzare la feroce furia della speculazione, risolvendosi in fine nella distruzione integrale dei centri storici delle nostre città, coi loro valori ambientali e le loro aree libere e verdi, e nella ricostruzione intensiva al loro posto di nuovi agglomerati deformi, più congestionati e inabitabili di prima. "Non è più possibile" — era detto ancora nel piano di Londra — comprare un parco quando se ne presenta l'occasione; ci deve essere un piano sistematico di acquisizioni di verde pubblico per tutti gli usi e per tutte le età; "il verde pubblico deve formare un sistema", "in modo che divenga possibile al cittadino uscire dalla porta di casa in aperta campagna, attraverso una facile distesa di verde, dal giardino al parco, dal parco alla strada-parco, dalla strada al parco ai grandi comprensori periferici, da questi all'aperta campagna". Poi di sognare. Quando i nostri migliori urbanisti hanno proposto cose del genere, sono stati considerati pazzi, comunisti, evasori, astratti utopisti e via dicendo, e i loro ragionamenti sono stati sommersi dalle iracunde blaterazioni dei fatui, degli inetti e degli interessati. Non dimentichiamo mai, come espressione perfetta della mentalità urbanistica della classe dirigente italiana, l'affermazione dell'assessore ai giardini del Comune di Roma, il "liberale" Manlio Lupatini, mentre dava il suo voto alla criminale distruzione di Villa Chigi: "La difesa del verde viene dopo la difesa della proprietà privata". E si trattava di togliere i vincoli del piano regolatore, di regalare un miliardo al proprietario, di truffare centinaia di frontisti e di privare dell'ultima zona verde uno dei quartieri più densamente popolati di Roma.

La politica londinese del verde è stata in questi anni attuata per gradi. Stabilita come meta a lunga scadenza la media eccedente di 28 metri quadrati di verde pubblico per abitante (16 metri quadrati per la contea, al di là da ricordarsi nel green belt), il primo obiettivo, data la disparità di condizioni tra le varie parti di Londra, è stato quello di garantire a ogni distretto i più poveri, la media (generale) di 10 metri quadrati per abitante. Un impegno urbanistico modesto e civile, non può accontentarsi nemmeno della sovrabbondanza generale di un dato servizio pubblico, quando ad esso non corrisponde un'equa capillare distribuzione in tutti i settori del comprensorio urbano. I primi lavori furono rivolti al ripristino delle zone verdi dopo i danni bellici, all'onerosa imponente di restauro e manutenzione, alla sistemazione delle zone sportive; quindi si cominciò, dopo un'analisi accuratissima delle condizioni dei vari distretti, a stanziare i primi fondi e realizzare i primi spazi verdi nelle zone più bisognose. Nel 1946 furono stanziati più di cinque miliardi per i primi 120 ettari (una media di circa 4.000 lire al metro quadrato: da noi non si fece niente allora, e quando si presentò l'occasione di convertire in parco pubblico Villa Chigi, nemmeno 40.000 lire al metro quadrato furono trovate sufficienti), altri 580 ettari venivano messi in programma nel 1951; a tutt'oggi sono stati sistemati circa 210 ettari di nuovo verde pubblico (e piantati più di 60.000 alberi) in Kensington, Fulham, Hammersmith, lungo il Tamigi eccetera, mentre imponenti opere sono in corso all'est e al sud-est di Londra, per realizzare una penetrazione continua di verde in quei distretti, saldando insieme aree isolate, da Bethnal Green a Stepney a Camberwell. Questo per quanto riguarda le nuove acquisizioni: senza cioè parlare delle sistemazioni a verde annesse alle nuove scuole, che sono le più moderne e le più belle del mondo, né dei giardini e dei campi sportivi ricavati nella ricostruzione estensiva dei vecchi quartieri, nei quali il primo scopo dell'urbanista è quello di permettere ai bambini di andare a scuola senza attraversare una sola grande arteria di traffico; quartieri che, da Rochampton a Stepney Poplar, presentano regolarmente la media canonica di 16 metri quadrati di verde pubblico per abitante, in aggiunta naturalmente a quello privato delle singole abitazioni. (Da noi il ministro Togni ha recentemente annunciato come gran cosa 2-3 metri quadrati di verde pubblico per abitante nei quartieri di nuova costruzione). Entro dieci anni, quando la nuova provvista di *open space* sarà compiuta, si calcola che circa 80.000 persone saranno state spostate e sistemate, nel quadro della ristruc-

VENESIMO SECOLO

KADAR E GOMULKA

CHI nel dicembre 1956 avesse voluto paragonare e accostare Kadar e Gomulka — l'uomo che aveva guidato i polacchi che avevano tentato di ribellarsi all'invito russo in Ungheria e vi era stato imposto dalla forza dei carri armati e l'uomo della "rivoluzione d'ottobre", dell'indipendenza nazionale polacca — avrebbe dovuto fare un conto forzato per trovare punti di contatto. Nel dicembre 1959, quando si fa il bilancio degli ultimi mutamenti avvenuti nella struttura governativa polacca e delle decisioni del congresso del partito comunista ungherese, si avverte, invece, sorprendente l'analogia tra i due *leaders* dei paesi che hanno voluto scuotere la direzione di Mosca.

Naturalmente, le differenze rimangono considerabili. Non c'è tra il regime polacco e il popolo il sangue della repressione ungherese. Ma la fiducia di andare avanti ardentemente con le proprie forze, di trovare un compromesso con l'Unione Sovietica, e assieme di essere sostenuti dall'entusiasmo popolare sembra essere venuta meno in Gomulka.

In un certo senso, una simile evoluzione, era inevitabile. Come nelle cronache degli eventi del 1956 abbiamo più volte sottolineato, Gomulka non era per sé un liberale. Nella liquidazione di ogni legame con l'opposizione liberale dell'autunno, Gomulka aveva agito con la stessa logica spietata di qualsiasi altro stalinista. Il partito dei contadini di Mikolajczik e Kot, partito che pure era seriamente impegnato a una politica d'accordo con l'Unione Sovietica, venne spietatamente eliminato appunto con il concorso ardente di Gomulka. Se oggi i contadini polacchi, spolitizzati, negano ogni effettivo sforzo a una politica di accordo con l'Unione Sovietica, non è per un cattolicesimo fanatico, ciò si deve in non piccola parte alla politica comunista, di cui Gomulka fu tra gli artefici, di distruzione della loro autonomia politica in cambio di un compromesso sulla questione religiosa. Oggi l'unica gerarchia autonoma rimasta ai contadini è quella ecclesiastica. Le condizioni di vita dei contadini polacchi, intellettuali e degli operai all'epoca dell'avvento di Gomulka e della rivolta di Poznan erano abbastanza disastrose.

Gomulka prese, nel 1956, il potere come portavoce di un grande movimento di opposizione, anche se era il risultato più vicino al potere. Ma perché potesse rinsaldare la sua autonomia, identificarsi in modo non transitorio con le masse cui doveva la sua reincarnazione, sarebbe occorso che il processo di sfaldamento della disciplina comunista e della revisione politica fosse continuato e si fosse allargato, quindi si cominciò, dopo un'analisi accuratissima delle condizioni dei vari distretti, a stanziare i primi fondi e realizzare i primi spazi verdi nelle zone più bisognose. Nel 1946 furono stanziati più di cinque miliardi per i primi 120 ettari (una media di circa 4.000 lire al metro quadrato: da noi non si fece niente allora, e quando si presentò l'occasione di convertire in parco pubblico Villa Chigi, nemmeno 40.000 lire al metro quadrato furono trovate sufficienti), altri 580 ettari venivano messi in programma nel 1951; a tutt'oggi sono stati sistemati circa 210 ettari di nuovo verde pubblico (e piantati più di 60.000 alberi) in Kensington, Fulham, Hammersmith, lungo il Tamigi eccetera, mentre imponenti opere sono in corso all'est e al sud-est di Londra, per realizzare una penetrazione continua di verde in quei distretti, saldando insieme aree isolate, da Bethnal Green a Stepney a Camberwell. Questo per quanto riguarda le nuove acquisizioni: senza cioè parlare delle sistemazioni a verde annesse alle nuove scuole, che sono le più moderne e le più belle del mondo, né dei giardini e dei campi sportivi ricavati nella ricostruzione estensiva dei vecchi quartieri, nei quali il primo scopo dell'urbanista è quello di permettere ai bambini di andare a scuola senza attraversare una sola grande arteria di traffico; quartieri che, da Rochampton a Stepney Poplar, presentano regolarmente la media canonica di 16 metri quadrati di verde pubblico per abitante, in aggiunta naturalmente a quello privato delle singole abitazioni. (Da noi il ministro Togni ha recentemente annunciato come gran cosa 2-3 metri quadrati di verde pubblico per abitante nei quartieri di nuova costruzione). Entro dieci anni, quando la nuova provvista di *open space* sarà compiuta, si calcola che circa 80.000 persone saranno state spostate e sistemate, nel quadro della ristruc-

carattere del regime non poteva essere dubbio. Nel primo anno, o nel primo anno e mezzo, il sostegno veniva a Gomulka dall'interno, sebbene da gruppi che il vecchio militante aveva tendenza a considerare poco fidati: gli intellettuali incoraggiati a riprendere l'antica funzione di guida spirituale del paese, le masse operie e contadine contenute dall'allentamento dei freni e del miglioramento delle condizioni materiali. Ma da un anno e mezzo in qua il sostegno è andato progressivamente diminuendo, almeno come fatto positivo. Non è improbabile che ancora oggi i Polacchi comunisti non abbiano una soluzione migliore di Gomulka per il governo del loro paese, ma ciò non significa che siano disposti a scendere con entusiasmo e sacrificio.

Di qui il serrarsi di freni che ha accompagnato la crisi economica dell'autunno, la scarsità di carne nei negozi e poi l'aumento del costo della vita (come era il razionamento della luce e dell'acqua nella capitale). Non è improbabile che le difficoltà economiche siano state piuttosto l'occasione che la causa dell'azione Gomulka. Il vecchio dirigente è dunque, come sostiene l'espulso corrispondente del New York Times, A. M. Rosenthal, nell'interessante serie d'articoli datati da Vienna e pubblicati all'inizio del mese, amareggiato e irritato verso il popolo e il partito? Può ben darsi, i temperamenti contano molto negli avvenimenti, specie quando si tratta di temperamenti passionali, come quello di Gomulka. Ma la verità è che il ritorno di molti stalinisti (e fra l'altro la nomina a controllare politico dell'esercito indiano ambasciatore a Praga) indica soprattutto che Gomulka non vuole rischi. Sa che una certa fissità di confini e di situazioni è connessa alla distensione, in fatto di equilibrio di poteri, mentre la distensione stessa può suscitare speranze e richieste nuove nelle masse, e conta sul potere interessato a mantenere lo status quo, cioè sulla Russia, e non sulle masse interessate a sviluppare i mutamenti sociali (e, in definitiva, a portarli fuori dell'orbita del potere di Mosca). Ma se non si deve dire per quel che è accaduto in Ungheria al congresso del partito comunista — e qui accompagnato dal diretto intervento di Krusciov, che ha fatto

VESCOVI, CONTROLLO DELLE NASCITE E CANDIDATI

Poco prima dell'inizio del viaggio di Eisenhower, si è accesa negli Stati Uniti una controversia che, se ha importanza immediata per la lotta ormai aperta delle candidature presidenziali negli Stati Uniti, ha importanza anche maggiore per l'azione di cui tanto si parla a favore delle zone sottosviluppate. E' avvenuto semplicemente questo: che il comitato presidenziale di studio per gli aiuti all'estero, al cui testa è William H. Draper, nel considerare quali effetti distruttivi abbia l'incontrollato aumento della popolazione in regioni che cercano di aumentare il loro tenore

di tutto per precisare in anticipo il senso delle decisioni prese a quel congresso. Che sono, in sostanza, decisioni autoritarie e conservatrici, motivate con motivi distaccati. Molti si aspettavano il ritiro delle truppe russe dall'Ungheria, considerando la facilità di un rientro nel paese, e la riorganizzazione ormai compiuta della polizia politica e dell'esercito. Ma, nel momento in cui l'ingenuità popolare aspetta che la distensione significhi anche adolcimento della politica repressiva, era veramente un rischio eccessivo per la Russia essere in questo modo. I discorsi di Krusciov hanno avuto invece un solo, essenziale, ritornante motivo, rispetto al quale anche la solidarietà socialista è rimasta alquanto in ombra: e cioè l'interesse strategico politico della Russia in Ungheria giustificato tra l'altro col ricordo dell'intervento di Nicola I contro il 1849 ungherese e con l'accento all'azione occidentale in Grecia dopo la guerra. Le truppe russe se ne andranno dall'Ungheria quando le truppe americane se ne andranno dagli altri paesi europei, ha detto Krusciov; che tuttavia è riuscito a mantenere in altre parti della sua propaganda il tono moderato, con l'affermazione che i sacrifici che le due parti dovranno fare alla pace dovranno essere reciproci. Anche nella politica interna, non sono mancati attacchi a Rakosi e al culto della personalità, facendo risalire almeno in parte a essi la responsabilità degli eventi che hanno portato alla rivoluzione ungherese. Con notevole cautela, quindi, questa è poi stata presentata come un episodio di lotta di classe (evidentemente, con il proletariato dalla parte dei carri armati), dovuto al non eguale muoversi dei partiti comunisti verso il socialismo nelle diverse situazioni.

In conclusione, l'analisi di situazione tra Polonia e Ungheria dà due indicazioni, o due conferme. Primo, la distensione ha, almeno inizialmente, carattere conservatore delle situazioni internazionali a carattere di mantenimento dello status quo, secondo, che un limite ben preciso al comunismo nazionale deve essere mantenuto il legame politico-diplomatico con Mosca: ed è la coscienza dei *leaders* di essere, in definitiva, tollerati dal *regime* polacco, essenzialmente conservatore, che impedisce loro di andare più in là. Nel revisionismo che può talvolta prendere le forme, è l'avversario efficiente del totalitarismo.

di vita, ha suggerito che una parte dei fondi concessi alle nazioni sottosviluppate potrebbero essere usati per diffondere la conoscenza dei mezzi di controllo delle nascite. E' chiaro che, per quanta fiducia si possa avere nella capacità spontanea delle popolazioni di adottare, con la maggiore coscienza imperiosa, i mezzi di controllo della vita, un atteggiamento previdente in materia, la lotta a fondo contro la miseria radicata senza un controllo della politica demografica. La sola nazione asiatica che nel dopoguerra abbia fatto passi decisivi verso un atteggiamento di controllo della vita, è il Giappone. Nel 1939 al 1956, abbiamo avuto il ridicolo incremento di 15 ettari di verde pubblico contro un aumento di popolazione di oltre mezzo milione di abitanti. Il quadro si fa sempre più nero se si pensa alle sorti del verde privato (400 ettari a Roma, a Londra tre volte di più, senza considerare quello tra casa e casa) il quale, anziché essere gradatamente acquistato all'uso pubblico, da quindici anni viene sistematicamente, bestialmente distrutto nell'esclusivo interesse di pochi privati e in danno della collettività (altra volta abbiamo visto l'inventario della *man-cananza di fondi*): i miliardi si buttano a decine per le Olimpiadi o per la costruzione di opere assurde e dannose allo sviluppo della città, come i sottopassaggi sui lungheverde. Come dimostrano altri infiniti elementi, anche i destini urbanistici di Londra e di Roma, uno di progresso l'altro di stacelo, stanno a dimostrare tutto ciò che resta di arretratezza sociale politica ed economica, nei riguardi di un Paese moderno e civile.

ANTONIO CEDERNA

pone, dove il controllo delle nascite (compresa la legalizzazione dell'aborto) è stato applicato con l'appoggio di una legislazione e di una propaganda intensiva.

Ma gli Stati Uniti sono paese di forte minoranza organizzata cattolica, ed è noto come il controllo delle nascite sia uno dei tabù sessuali di tutte le organizzazioni cattoliche, particolarmente poi di una militante come quella statunitense. Di conseguenza i vescovi cattolici si sono affrettati a ricordare che un cattolico non può "difendere" nessun programma pubblico, in patria o all'estero, per "promuovere" qualsiasi forma di controllo artificiale delle nascite. Con questo loro pronunciamento, i vescovi hanno provato ancora una volta e la tenacia dell'attaccamento dell'organizzazione ecclesiastica ad alcuni atteggiamenti in materia di controllo sulla vita sessuale altrui e la loro sordità ai problemi essenziali della trasformazione della civiltà moderna.

Ma il pronunciamento dei vescovi ha dimostrato assieme quanto difficile sia nella politica americana ad avversare apertamente e apertamente spostare la posizione delle Chiese. Vi sono dei cattolici aspiranti alla candidatura presidenziale, tra essi il senatore Kennedy, ai quali è stato subito chiesto quel che pensassero della decisione dei vescovi. Kennedy (uno non arriva dove è arrivato lui se non è una vecchia volpe) ha risposto abilmente:

«Io credo che questa sia una

te che lui, personalmente, è contrario a far pressioni su qualsiasi popolo per vederli adottare una o altra politica demografica: non gli farebbe denaro a condizione di far propaganda per il controllo delle nascite, né glielo toglierebbe se il popolo beneficiato intendesse servirsene a tale scopo. Comunque, come presidente, agirebbe conformemente al suo giuramento; ciò che, ancora una volta, non lo impegna in un senso né nell'altro, perché l'interesse degli Stati Uniti può presentarsi diversamente a chi abbia diversi problemi di coscienza. Lo stesso pressappoco ha dichiarato il sindaco di New York, Wagner; né è mancato il sottile gesuita, il quale ha sentenziato, distinguendo, che sarebbe peccato per lui pronunciare una simile decisione, se non per effetto dell'azione delle Camere.

E' molto curioso come l'atteggiamento di cattolici e protestanti, se candidati, sullo scottante problema, sia assai analogo. Nessuno vuol parere ossequioso alla decisione dei vescovi, ma nessuno vi si vuole apertamente opporre. E' quel che accade in un paese dove potenti sono le organizzazioni sezionali delle minoranze, ma dove è pericoloso apparire del tutto sottomesso alla loro volontà.

ALDO GAROSI

LA PORTA STRETTA

LE REGIONI E I PREGIUDIZI

PROPRIO nei giorni in cui alla commissione Bilancio della Camera si verificava una convergenza di centro-sinistra nel problema dell'ordinamento regionale, è uno di quelli dove il conservatorismo politico e la mediocrità intellettuale, presenti in tutti i partiti e in tutti i ceti sociali, si pronunciano nella volontà di difendere la patria contro la follia di "tante stupide repubbliche", (come disse una volta un colonnello) con una energia e un trasporto veramente inusitati in un paese come il nostro, dove tutto stacca prestabilito.

L'ordinamento regionale, una volta, era un problema di politica della mediocre coscienza politica italiana; una volta, era un problema di interessi personali di una burocrazia di cui tutti sappiamo la segreta potenza, contro gli interessi economici e politici delle duecento famiglie che a Roma come a Parigi fanno lo Stato, contro le paure, i sospetti e i pregiudizi che sempre accompagnano un mutamento di carattere istituzionale (quale sarebbe effettivamente, nella situazione italiana, l'attuazione dell'ordinamento regionale). Figuriamoci, se a Roma, la democrazia cristiana non presta la dovuta attenzione a tutte queste voci. A Roma, diciamo, perché alla periferia la situazione è già diversa, e mai come in questo caso si va profilando (il che meriterebbe qualche attenzione anche da parte dei ceti conservatori) un conflitto serio e motivato, non epidemico ed umorale, come sempre finora è stato, tra la capitale e la provincia, cioè tra la capitale e la più gran parte della nazione. Il progressivo scadimento del livello economico, la crisi ricorrente, il buio a mezzogiorno come a mezzanotte visibile alle popolazioni locali e la paralisi progressiva delle industrie locali — ha scritto efficacemente Vincenzo Cingarietti sulla "Voce Repubblicana" — si sono incaricati di parlare il corno linguaggio dei fatti e delle situazioni che precipitano giorno per giorno: perciò la regione non è più, come ieri, incomprensibile ad umili e non umili, ma espressione di una formula viva e concreta di fronte al vuoto e alle deluse aspettative di chi attende da anni e non ha più né tempo né pazienza per aspettare ancora. Aspettare che cosa, poi? I piani di sviluppo che danno fiato alle trombe elettorali, le elemosine dei parlamentari della maggioranza, l'oppio dei comunicati ufficiali.

C'è un disegno (creato in parte anche dai progressi che male e lentamente si fanno anche in Italia) che ha assunto carattere organico e generale. Chi vuole concretamente una politica di centro-sinistra farà bene a rendersene conto e a trarne motivo per impostare politicamente il problema con energia pari a quella della Delta. Del resto, movimenti come quello di grandissimo significato che sta muovendo tutta l'Ungheria e le province vicine nella richiesta dell'ente regione, lo ricorderanno a tutti pretesto e in modo assai efficace.

LUCA

"parchi" e "giardini" non sono che parchi ricavati casualmente in anni remoti nel tessuto intensivo della città, ciuffi di alberi con qualche aiola e parco recintato, travolti dal crescere del traffico e della città. Non si sbaglia, se si dice che il verde pubblico esistente, e quindi la media disponibile per abitante: Roma, la doppia capitale d'Italia e faro di civiltà, appare, quanto a dotazione di aree per la pubblica salute, in coda alla graduatoria universale, persino al disotto dell'ultimo distretto industriale di Londra. La situazione si aggrava se consideriamo la distribuzione del poco verde che c'è: mentre la campagna circostante è ogni giorno più sommersa dal caotico dilagare della città, i parchi maggiori di Roma non sono ormai che episodi straccati, relitti di uno straordinario patrimonio naturale distrutto per parità di infelicità negli ultimi decenni, irraggiungibili per la stragrande maggioranza dei cittadini, per di più in via di costante degradazione; se consideriamo che a Roma il verde, dedicato allo sport, è di 1 metro quadrato per abitante, contro i 4-6 metri di meno dovuti paesi stranieri; che i nuovi quartieri sorgono nella più atroce indifferenza per le più elementari esigenze igieniche e urbanistiche, e che quotidiani di madri, bambini e ragazzi delle scuole; che infine, a diffe-

renza di Londra dove il verde pubblico diminuisce continuamente e la popolazione diminuisce in seguito al graduale decentramento, a Roma esso continua a diminuire rispetto all'aumento della popolazione (in venti anni, dal 1939 al 1956, abbiamo avuto il ridicolo incremento di 15 ettari di verde pubblico contro un aumento di popolazione di oltre mezzo milione di abitanti). Il quadro si fa sempre più nero se si pensa alle sorti del verde privato (400 ettari a Roma, a Londra tre volte di più, senza considerare quello tra casa e casa) il quale, anziché essere gradatamente acquistato all'uso pubblico, da quindici anni viene sistematicamente, bestialmente distrutto nell'esclusivo interesse di pochi privati e in danno della collettività (altra volta abbiamo visto l'inventario della *man-cananza di fondi*): i miliardi si buttano a decine per le Olimpiadi o per la costruzione di opere assurde e dannose allo sviluppo della città, come i sottopassaggi sui lungheverde. Come dimostrano altri infiniti elementi, anche i destini urbanistici di Londra e di Roma, uno di progresso l'altro di stacelo, stanno a dimostrare tutto ciò che resta di arretratezza sociale politica ed economica, nei riguardi di un Paese moderno e civile.

ANTONIO CEDERNA